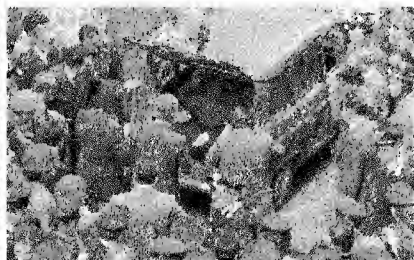


LA 21ª FIERA INTERNAZIONALE DEL LIBRO

I TEMI: DAL '68 AGLI ANNI DI PIOMBO



Il ritrovamento del corpo di Aldo Moro: sono passati 30 anni

Moro: la strada di una verità ancora difficile

MIGUEL GOTOR

A trent'anni dal rapimento e dall'uccisione di Aldo Moro e dei cinque agenti della sua scorta gli scaffali delle librerie sono colmi di libri dedicati a quel tragico evento, considerato da più parti un vero e proprio spartiacque della storia repubblicana. E' come se col trascorrere del tempo si fossero solidificati due fronti contrapposti che hanno alimentato un fiorente filone editoriale e cinematografico: da una parte i «dietrologhi», ossia quanti ritengono che la verità ufficiale non sia sufficiente a spiegare quei 55 giorni; dall'altra gli «spiegazionisti» a oltranza, convinti che, a parte qualche particolare secondario, la verità giudiziaria coincida con quella storica.

Mi pare che questo anniversario si stia contraddistinguendo per l'attenersi di un dibattito pubblico tanto prevedibile e ripetitivo che sembra ormai avere esaurito buona parte delle ragioni politiche e culturali da cui scaturiva. A prescindere da queste distinzioni, gli ultimi libri sull'argomento italiano che una serie di questioni restano ancora sul tappeto. Ad esempio, si avverte l'esigenza di collocare in modo più persuasivo la vicenda Moro dentro lo scenario internazionale della «guerra fredda» non solo valorizzando il tradizionale conflitto tra est e ovest, che pure ebbe un peso significativo, ma anche le tensioni presenti nel campo europeo e mediterraneo all'interno del blocco occidentale, che vedeva l'Italia occupare una posizione di frontiera e di cerniera fra mondi distanti e pure in co-

municazione fra loro. Non meno necessario appare il bisogno di ricostruire meglio le aree di conflittualità politica e organizzativa tra i brigatisti rossi e le altre frange del cosiddetto «partito armato», ma anche le divisioni presenti all'interno delle stesse Br; infine, si dovrebbe mettere più chiaramente a fuoco non solo gli ultimi giorni della vita di Moro, ma anche la catena di convulsi avvenimenti accaduti il 18 aprile 1978, allorché cadde il covo di via Gradoli a Roma e venne fatto ritrovare un comunicato che annunciava la falsa notizia della morte del leader democristiano.

I volumi che si presentano alla fiera del libro, pur nella diversità di impostazione e di orientamento, dimostrano che molto è stato compiuto, ma ancora tanto resta da fare per giungere a una verità storica credibile, il modo migliore per porre fine alla logomachia di misteri e antimisteri sul caso Moro. A questo proposito uno degli ultimi a essere più significativi atti del governo Prodi, ossia la declassificazione di una serie di documenti sino a oggi riservati, potrà aiutare a meglio lumeggiare anche questa vicenda. Bisogna dunque cercare ancora con ponderazione e senza indulgere allo scudalismo come richiesto da ogni indagine storica degna di questo nome.

L'APPUNTAMENTO

DOMENICA 11 ORE 10,30 SALA GIALLA IL CASO MORO. PRESENTAZIONE DEI LIBRI DI GIOVANNI BIANCONI, ANDREA COLOMBO, GIOVANNI FASANELLA, MIGUEL GOTOR, FERDINANDO IMPOSIMATO, SANDRO PROVVISORATO. A CURA DELLA FIERA DEL LIBRO. INTERVengono GLI AUTORI. CONDUCCE CESARE MARTINETTI

L'OMICIDIO CALABRESI



Mario Calabresi

Lunedì 12 alle ore 12 in Sala Azzurra incontro con Mario Calabresi, autore di «Spingendo la notte più in là». E' un libro doloroso quello di Calabresi, giornalista di «Repubblica» che, all'età di 37 anni, ha deciso di tornare ai tempi l'ini della tragedia di suo padre, il commissario Luigi Calabresi ucciso dai terroristi nel maggio del '72. Interviene all'incontro Stefano Caselli. Poi proiezione del documentario «Anni spietati. Una città e il terrorismo, Torino 1969-1982» dello stesso Caselli e di Davide Valentini. Accesso con biglietto gratuito Green Point (ingresso Pad. 3)

QUARANT'ANNI DOPO

Il '68 ha vinto male o perso bene?

Una riflessione critica tra giuste rivendicazioni, movimenti di massa ed erronee semplificazioni

ANNA BRAVO

Sul fatto che il '68 abbia rivoluzionato i rapporti fra i generi e le generazioni e favorito la crescita delle libertà personali, c'è un accordo quasi unanime. Giustamente. Con una precisazione, però: la prima rivolta contro l'ordine esistente viene dai beat, la più duratura dagli hippie, e chissà se sarebbero bastati loro a produrre cambiamento, magari in tempi più lunghi. Mentre la spallata si deve al movimento delle donne e ai movimenti gay. Come conquista civile o come segnaletica del politicamente corretto, il linguaggio di oggi è figlio della costellazione controculture/studenti del '68/donne degli Anni Settanta/gay, non meno che di internet e della tv.

Dopo la precisazione, un dubbio: nonostante il sempre citato successo sul piano delle culture, del costume, delle sensibilità, siamo sicuri

di non aver «vinto male»? Non mi riferisco allo shock nel cosiddetto permissivismo o nell'uguagliarismo spinto, che vengono imputati in esclusiva al '68 come se rivolgenti di quella portata si potessero far risalire automaticamente all'azione di un gruppo esteso, ma largamente minoritario. Penso alle idee centrali del movimento, il principio del partire da sé, l'affermazione del rilievo politico dei comportamenti quotidiani.

Era una visione nuova, che dichiarava l'importanza della condizione personale, degli stati d'animo, bisogni, desideri, frustrazioni, contraddizioni. La priorità stava nel capire se stessi, scoprendo le difficoltà e complicità interiori: stava nel mettersi in questione, «portando il Vietnam dentro di sé», in uno scontro fra la parte di ciascuno che rappresentava le forze del dominio, la parte che incarnava il bisogno di liberazione, la parte che cercava di sottrarsi a questa dicotomia. Punto di partenza e di arrivo, la rivendicazione del valore di ogni esperienza come spinta alla trasformazione di sé e del mondo.



Una manifestazione

Oggi, al contrario, il partire da sé sembra ridotto a riflesso dell'ambiente, senza alternative e senza vie di cambiamento, a identità ripetitiva, a destino. Oppure a nuovo domicilio legale delle buone intenzioni e della buona fede, nel cui nome si finisce per spiegare/giustificare tutto e tutti, si tratti dei «ragazzi di Salò» o dei terroristi anni Settanta.

L'interesse per le soggettività è diventato bulimia biografica. La distinzione fra privato e intimità è talmente offuscata che il set televisivo pare

a molti il luogo ideale per raccontare pubblicamente le storie più delicate e più tragiche.

E' vero, non si può mettere il guinzaglio alle idee. E' anche vero che lo stesso '68 è caduto in semplificazioni e derive: una cosa, per esempio, è lo show di Cohn-Bendit che irrompe in un incontro con accademici e ministri invitandoli a parlare della sessualità dei giovani; altra cosa è la cattiva commissione di pubblico e privato, l'incapacità di prevedere i pericoli impliciti nel «tutto è politica».

Ma quella di oggi non è una deriva, è quasi un capovolgimento; forse il '68 non ha vinto neppure su questo piano. In compenso, credo che in fondo abbia perso bene, e proprio sul terreno dove secondo gran parte dei commentatori avrebbero invece vinto, la politica. Ma qui si aprirebbe un altro discorso.

L'APPUNTAMENTO

VENERDI' 9 ORE 17 SALA ROSSA A COLPI DI CUORE. STORIE DEL SESSANTOTTO. PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI ANNA BRAVO, A CURA DI LATERZA. CON L'AUTRICE INTERVengono MIRIAM MAFAL EZIO MAURO, MARCO REVELLI. COORDINA RITANNA ARMINI

L'ATTENTATO. STORIA DI UNA FAMIGLIA E DI UNA GENERAZIONE

Andrea, un dolore lungo 31 anni

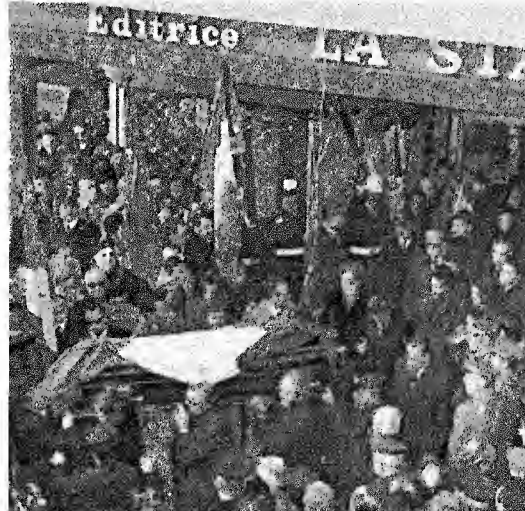
Il 16 novembre 1977 le Br spararono a Carlo Casalegno vicedirettore de La Stampa in un libro i ricordi del figlio

ALBERTO SINGAGLIA

«Le scorte non servono - diceva Carlo Casalegno - Se vogliono colpirti, lo fanno lo stesso». Sapeva che l'avrebbero fatto. Lo temeva anche il direttore della «Stampa» Arrigo Levi, che ogni giorno accompagnava a casa l'amico vicedirettore con la propria scorta.

Eppure, alle 13 di quel mercoledì 16 novembre 1977 Casalegno non sentì ragione: non poteva lasciare il giornale senza aver deciso la «terza pagina» con il suo caposervizio. Percorse insieme il lungo corridoio fino alla tipografia, per portare i testi da comporre al proto Stefano Mana. Bevvero con lui un caffè alla macchina, di buon umore, scherzando sulla poca voglia di Casalegno per un'intervista che l'attendeva nel pomeriggio alla Rai. Si salutarono alle 13.30. Dodici minuti dopo, quattro brigatisti aspettavano «il professore» nell'androne di casa in corso Re Umberto, sapendolo solo e disarmato. Uno lo chiamò facendolo voltare, gli sparò al volto più colpi. Casalegno morì dopo due settimane di agonia.

Nella storia della nostra Repubblica era il primo giornalista assassinato e il primo italiano ucciso per le sue idee. Ed era un marito, un padre, un nonno. Il figlio Andrea lo racconta in un libro, «L'attentato» (editore



Carlo Casalegno morì dopo due settimane di agonia. Nella foto il feretro davanti all'ingresso de La Stampa dove era stato portato per l'ultimo saluto al suo vice direttore barbaramente assassinato

Chiarelettere, 140 pagine, 12 euro), che emerge dal suo dolore trentun anni dopo.

Nipote dello storico Luigi Salvatorelli, allievo di Marcello Gallo e Norberto Bobbio, Andrea Casalegno si allontanò dagli studi di diritto penale per crescere all'Einaudi: fino a traduttore dal tedesco: il «Faust» di Goethe, e Musil, Canetti, Joseph Roth. Il padre ne andava orgoglioso. Tuttavia Andrea si allontanò anche da lui, come accadde a tanti figli tra gli Anni Sessanta e Settanta. Le ingiustizie che gli allievi di don Milani denunciavano in «Lettera a una professoressa» lo spingo-

no verso l'impegno politico fino a farsi militante in Lotta continua, in quella sinistra extraparlamentare che rinnegava i valori dei quali Carlo Casalegno, temprato nella Resistenza, era diventato un simbolo: con un senso dello Stato e un senso della giustizia così alti da respingere l'idea di leggi speciali contro i terroristi.

Andrea lascerà l'organizzazione nei primi mesi del 1977, ma non avrà molto tempo per dialogare con suo padre: nell'autunno i killer della «lotta armata», assassinando quel «servo dello Stato», glielo toglieranno per sempre.

Pudicamente lo ritrova oggi in questo libro. Divenuto egli stesso giornalista culturale al «Sole 24 Ore», racconta la storia di una famiglia e di una generazione. Intreccio scelte, dolori, disperazioni con amicizie fraterne e forti, tenaci, inerrabili amori.

L'APPUNTAMENTO

DOMENICA 11 ORE 18,30 SALA AZZURRA L'ATTENTATO A CARLO CASALEGNO. GLI ANNI DEL TERRORISMO A TORINO. PRESENTAZIONE DEL LIBRO «L'ATTENTATO» DI ANDREA CASALEGNO. A CURA DI CHIARELLETTERE. CON L'AUTORE INTERVengono FERRUCCIO DE BORTOLI, GIOVANNI FASANELLA E SANDRO PROVVISORATO